

Lo Sgambetto

Fanzine Autonoma della Curva Sud

N°1 Stagione 2020/2021

Tempi Strani

*Tutto scorre e noi restiamo qua
Tutto è calmo si ma senza libertà
Tutto è in fumo e niente brucerà
Tutto è calmo e presto esploderà*

- Tempi un poco strani
99Posse feat. Lo Stato Sociale

Viviamo tempi strani. Viviamo una situazione che ci impedisce di dedicarci anima e corpo alla passione che ci brucia dentro da molto tempo. L'Ambri-Piotta e la magica Curva Sud.

Ci ritroviamo esiliat* da quei gradoni che ci hanno vist* gioire e piangere lacrime amare. Ma come spiegato nel comunicato relativo all'attuale situazione sanitaria, la nostra non è assolutamente una resa. Non smetteremo di sostenere la squadra e allo stesso modo non abbandoneremo il progetto di solidarietà intrapreso l'anno passato.

Questo numero della fanzine della Curva Sud vede la luce, forzatamente, in un contesto anomalo. In tempi strani, appunto. Il nostro allontanamento dalla pista ci obbliga a reinventarci. A trovare nuovi luoghi e nuove occasioni per portare avanti il nostro sostegno alla realtà dell'Ambri-Piotta, agli accadimenti nella regione autonoma del Rojava (nord-est della Siria) e di critica al discorso sanitario che sta così pesantemente influenzando il nostro modo di vivere.

Per approfondire le tematiche abbiamo pensato di includere in questo Sgambetto una raccolta di articoli che potessero fare luce su questi differenti aspetti.

Per quello che riguarda il contesto storico del Rojava e la questione della donna nella rivoluzione del Confederalismo Democratico vi rimandiamo all'ultimo numero dello Sgambetto uscito a fine della scorsa stagione o come sempre alle pagine del nostro blog
http://infogbb.org/sgambetti/2020_01_sgambetto.pdf

La Febbre della Sud

Giovedì 1° ottobre riprenderà il campionato e - come Gioventù Biancoblu - ci troviamo nostro malgrado di fronte a una scelta che mai avremmo voluto prendere. La situazione attuale, provocata dal tristemente noto virus (o meglio dalle misure per il suo contenimento), impone un comportamento all'interno dello stadio che è ben lontano dalle nostre abitudini. La nostra presenza negli stadi è sempre stata caratterizzata da vicinanza, calore umano, coreografie, corde vocali provate, corpi che insieme saltano, ballano e sudano. Tutte cose che risultano oggi impossibili.

Per questo motivo comunichiamo che, come Gioventù Biancoblu, non presenzieremo all'interno degli stadi durante le partite dell'HCAP, finché le condizioni rimarranno tali.

Sappiamo quanto la situazione sia delicata, soprattutto dopo mesi di incertezze e di difficoltà per buona parte della popolazione (chi più chi meno, certo...). Senza contare il futuro ancora del tutto incerto che ci attende. Non vogliamo neppure sottovalutare il momento particolare, ma per una questione di buon senso e di coerenza, questa è la decisione che abbiamo preso come gruppo.

Ma attenzione, la decisione non vuole essere una resa. Siamo perfettamente consci che la nostra realtà è da sempre caratterizzata da un forte attaccamento e da un'intensa partecipazione, galleggiando e sopravvivendo allo stesso tempo in una certa precarietà economica. E nonostante chi, incurante della situazione di crisi e delle difficoltà generali, spende e spende investendo in nuovi giocatori, ci permettiamo comunque di invitare tutte e tutti coloro che hanno l'Ambri nel cuore a sostenere, a continuare ad abbonarsi e a dare il proprio contributo (anche economico) per resistere in questi tempi cupi.

Allo stesso modo ci preoccupa particolarmente l'apparato di controllo e di tracciamento che sta per essere sdoganato senza nessuna discussione- dopo l'ennesimo tentativo di imporlo maldestramente nel corso della stagione scorsa da parte del solito noto. E proprio nell'anno del ritorno dei diffidati a seguito della triste operazione della partita con il Losanna, ribadiamo che in tempi di «normalità» ci opporremo a ogni tipo di controllo e non accetteremo l'introduzione di tali mezzi coercitivi. Che continuiamo quindi pure a "ribollire le budella" del suddetto ma "il campionato alla nordamericana" non troverà spazio alla Valascia. Nuova o vecchia che sia.

Rimangono invece enormi l'amarezza e la delusione per una decisione di tale portata: rinunciare volutamente alla nostra presenza attiva allo stadio durante le partite.

Questa decisione, in ogni caso, non ci impedirà di sostenere su tutti i fronti e con tutti i mezzi a nostra disposizione il nostro amato Ambri e tutto ciò che è legato a questo magnifico mondo. Ci riserveremo e comunicheremo (ricordiamo il nostro sito: <http://infogbb.org/>) dei momenti di aggregazione e di iniziative collettive per sostenere e continuare con la nostra visione di «tifo, lotta e aggregazione».

Il nostro lockdown inizia dunque ora, distanziati da ciò per cui viviamo e di cui non riusciamo a fare a meno.

In attesa di poter tornare sugli spalti a modo nostro, oggi nel profondo lanciamo i nostri cori, ma ancora più forte si alzeranno domani!

Perché questa sì - per i nostri colori - è la nostra malattia, e non ne vogliamo guarire mai!

Avanti Ambri-Piotta
Avanti Curva Sud

Questi i presupposti nel momento in cui si lavorava alla stesura del presente Sgambetto.

Ma venerdì mattina (25 settembre) c'è stato un avvenimento inaspettato che ci porta a dover fare delle nuove considerazioni di cui vi parleremo più avanti.

Come saprete parte di noi è in attesa di giudizio per i fatti che si sono svolti fuori e all'interno della Valascia nel gennaio di quasi 3 anni fa. Ebbene con l'avvicinarsi della data del processo si scoprono le carte.

Come detto più avanti vi spiegheremo cosa sta succedendo e prenderemo posizione in merito.

UN PROCESSO CHE “AVANZA”: AGGIORNAMENTI E IMPROBABILI NOVITÀ L'avvocato Brenno Canevascini pugnala alle spalle la Curva Sud

Dopo quasi tre anni di attesa, hanno infine stabilito le prime date del processo per i noti fatti di HCAP-Losanna. Il tutto con modalità e tempistiche che dovrebbero fare riflettere anche i meno attenti. I processi saranno due. Il primo alla corte delle assise correzionali il 22 ottobre contro 5 tifosi dell'Ambri-Piotta considerati più “pericolosi”, che rappresenterà la farsa mediatica e la messa in vetrina della caccia alle streghe. Il secondo, la data non si sa ancora, contro i restanti 12 per i vari altri “reati”. Parallelamente – ed è notizia di questi giorni - il signor Canevascini, avvocato incaricato dall'HCAP di rappresentare gli interessi della società, crea la sorpresa facendo un'inspiegabile fuga in avanti. Un atto di cattiveria gratuita, una pugnalata alle spalle della Curva Sud.

Canevascini presenta infatti “inspiegabilmente” un ricorso contro la rappresentanza collettiva degli imputati da parte del nostro avvocato. In sei pagine di “legalese” a base di giurisprudenza e citazioni varie cerca di cambiare, a poche settimane dal processo, le carte in tavola, mettendo tutti in difficoltà e intimando l'illegalità della difesa collettiva per un supposto conflitto d'interessi dovuto alla rappresentanza multipla degli imputati. Al contempo propone la difesa da parte di un singolo avvocato, d'ufficio o meno, per ogni singolo imputato. Il perché di tale gesto inaspettato non è, a prima vista, evidente. Forse un rancore personale, forse un gesto di servilismo politico (il presidente Lombardi, interrogato sul tema, dice di non saperne niente), forse delle pressioni dai vertici delle magistratura o del noto Consigliere di Stato o forse una semplice incapacità di leggere la situazione. Fatto sta che il maldestro attacco del rappresentante della Valascia SA e dell'HCAP SA Brenno Canevascini, diventa esclusivamente un attacco all'Ambri-Piotta e al cuore della Curva Sud. Un attacco senza nessuna logica e nessun vantaggio o ritorno per gli interessi della società.

Se da parte nostra, forse ingenuamente pensavamo che la società per il “bene collettivo” ritirasse la denuncia, non ci sembra ora il caso di entrare nel merito di quello che da sempre facciamo e abbiamo fatto per l'HCAP. Ma in un momento come questo, e con la dura decisione di non frequentare le gradinate della SUD in quest'ultimo anno di Valascia, l'agire del Canevascini, oltre che autolesionista e stupido, è anche per lo meno sospetto. I fatti accaduti quella domenica di gennaio alla Valascia sono noti a tutti e tutte. Ci aspettavamo di doverci difendere dalle accuse del procuratore pubblico (con la regia del noto consigliere di stato) e non dal rappresentante legale della nostra squadra, che non dovrebbe avere interessi a far peggiorare la situazione dei propri tifosi (a volte amati a volte odiati a dipendenza delle opportunità). Ma evidentemente la posta in gioco è ben altra.

Già dall'istruttoria del processo emergono fatti e responsabilità che non possono lasciare indifferenti tra strani silenzi e mancate risposte. Dopo quasi tre anni di attesa, ad agosto sono piombate, come un fulmine a ciel sereno, le richieste per procedere entro poche settimane con il processo. Strano no? Che senso ha dopo tanto tempo questa fretta? E

che logica ci sarebbe dietro alla decisione di procedere ora, o magari giusto prima dell'inizio del campionato? E quest'ultima uscita del Brenno è davvero farina del suo sacco o il suggerimento viene da altre parti?

Se noi le nostre responsabilità ce le siamo sempre prese e quel giorno riteniamo semplicemente d'aver fatto quello che andava fatto senza ergerci né a vittime né a santi né a eroi, non ci va nemmeno di essere presi per il culo. Si dice che a pensar male si fa peccato, ma quasi sempre ci si azzecca e qui si potrebbe aggiungere... neanche il cane... muove la coda per nulla!

Una prima risposta plausibile è che dietro a tutto questo ci sia chi ha il potere di farlo, chi di un processo sulle violenze - che siano per difendersi o meno - trarrebbe vantaggio per le proprie ambizioni politiche, chi da tempo vorrebbe tutti i tifosi imbavagliati e schedati, chi ambisce a ruoli e posizioni di interesse, non solo cantonali. Lo stesso che, nell'anno in cui non ci saranno le trasferte dei tifosi ospiti, nell'anno delle schedature giustificate dai tracciamenti e nell'anno del tutti seduti senza permesso di alzarsi neanche per andare a prendere da bere, fumare o fare tifo, potrà facilmente dire: avete visto con questi metodi non c'è stato neanche un atto di violenza!

La seconda risposta, conseguenza diretta della prima, è che l'attacco di chi non sa più che pesci pigliare è proprio causato dalla paura di quello che da un tale processo potrà emergere. Paura che il fragile castello di menzogne verrà smontato, che l'accusa e il dispositivo messo in atto per arrivarci si tramuti in un'ennesima farsa e che verranno finalmente chiarite le mancanze - volute o meno - da parte di polizia e sicurezza privata in una giornata che anche i sassi sapevano intensa e difficile. Delle ragioni, invece, della volontà di smembrare, dividere, distruggere una delle uniche realtà di tifo organizzato rimaste in Ticino - sicuramente quella più compatta, combattiva e che da più fastidio - ne abbiamo già più volte parlato. E non ci sembra troppo il caso di ritornarci, talmente evidenti esse appaiono.

Per il momento e in attesa di ulteriori chiarimenti, ci riserviamo, da qui in avanti, di agire come meglio crediamo. Certo sempre con amore e rispetto incondizionato per l'Ambri-Piotta che, indifferentemente da tutto ciò, va sostenuta in questo ennesimo difficile momento, ma senza più guardare in faccia nessuno di questi piccoli uomini. E continueremo a lottare - controcorrente e controtendenza - per la nostra libertà, per l'essere ultras, per non essere omologati, per la difesa di un mondo e di un modo di essere e di fare. Ci vediamo al processo.

Non ci avrete mai come volete voi.

Gioventù Biancoblu – Curva Sud – Ambri-Piotta



Deniz Naki non è un ninja, non bestemmia ubriaco, non è fidanzato con una wags, quindi non merita la prima pagina, ma appena un trafiletto sulla versione on-line di qualche giornale sportivo.

In Italia insomma il suo nome non fa notizia: e poco importa se nella storia recente del calcio turco è invece balzato diverse volte agli onori delle cronache.

Classe 1989, Deniz Naki è un attaccante tedesco di origine curda cresciuto nelle giovanili del Bayer Leverkusen, transitato per il Rot Weiss Ahlen, un paio di stagioni al FC St. Pauli, una stagione al SC Paderborn 07, poi un passaggio al Gençlerbirliği – una squadra di Ankara – e infine l'approdo alla Amed SK, la squadra di Diyarbakır (Amed appunto in curdo). Questo il suo curriculum.

Non è un fenomeno, non è il nuovo Messi, ma è comunque un discreto attaccante che ha decine di presenze nella nazionale tedesca giovanile (under 19 e under 20).

La prima volta in cui il giovane giocatore tedesco di origine curda “guadagna” la notorietà è quando nel novembre 2014 lascia il Gençlerbirliği in seguito ad attacchi di natura razzista. In quei giorni tre “tifosi” lo aggrediscono fisicamente e lo minacciano per il suo sostegno a Kobane e alla causa curda. Lui risponde facendo le valigie e denunciando l'accaduto.

Il 4 settembre del 2015 scrive un post sui social in cui omaggia due combattenti del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) originari della sua città, Dersim, morti in un'azione. E questo manda su tutte le furie la parte più nazionalista della società turca.

Nel febbraio del 2016 poi la ciliegina sulla torta: dopo la vittoria dell'Amed SK nella Coppa di Turchia contro il Bursaspor, Naki dedica il successo alle vittime curde della repressione statale turca con un semplice post su Facebook. Due giorni dopo unità dell'Antiterrorismo turco fanno irruzione nelle sedi della squadra e sequestrano diversi computer. Per Deniz però la pena più dura: la Federcalcio turca lo squalifica per 12 turni con una multa di circa 6.000 euro.

Nel 2017 una corte penale turca lo accusa di fare propaganda per il Pkk e gli infligge una pena detentiva, per il momento sospesa. Anche grazie a diverse interrogazioni parlamentari da parte del Hdp (Partito democratico dei popoli).

Poi ieri, 7 gennaio, un altro grave atto di intimidazione contro il calciatore.

Deniz Naki è in visita in Germania, dove nella notte di domenica la sua auto è affiancata sull'autostrada – nei pressi di Duren in Renania – da un van nero che esplosione diversi colpi contro l'auto del calciatore. Uno colpisce il finestrino proprio all'altezza del guidatore, senza però ferirlo.

Naki dichiara a poche ore dell'attentato di temere per la sua vita, ma non ha paura di indicare pubblicamente i mandanti di questo agguato: secondo lui c'è la longa manus dello “stato profondo” turco o di militanti dell'estrema destra turca, comunque coperti dagli apparati dello stato. Anche perché sul suo braccio ha tatuato azadi, che in curdo significa libertà, e sulla mano destra ha il volto di Che Guevara.

di Filippo Petrocelli
(pubblicato su Sportpopolare.it il 9 gennaio 2018)



Comunicato di Deniz Naki dopo la squalifica a vita

Approfondimento:

Squalificato a vita per propaganda filo-curda. E' la sanzione decisa dalla Federazione calcio turca per il giocatore curdo-tedesco, Deniz Naki, colpevole di aver condiviso un video sui social media in cui si faceva appello a partecipare a una manifestazione a Colonia contro l'offensiva militare lanciata dalla Turchia il 20 gennaio 2018 nell'enclave curda di Afrin, nel nord della Siria.

In realtà il 28enne è stato squalificato per tre anni e mezzo e a pagare una multa di 273mila lire turche, pari a oltre 58mila euro. In Turchia, tuttavia, ogni squalifica superiore a tre anni equivale a uno stop a vita: Naki non potrà più partecipare a incontri ufficiali nel Paese.

Cari sostenitori dell'Amedspor e popolo prezioso

Ho giocato a calcio per due stagioni e mezzo, con entusiasmo, nella squadra dell'Amedspor alla quale ho dato il cuore. Di questo periodo, conservo dei bei ricordi che non potrei mai dimenticare nella mia vita. Oltre al calcio, abbiamo stretto legami sinceri con la nostra gente. Ho avuto giorni pieni di amore, rispetto, gioia e felicità, e una grande famiglia che mi aveva offerto ciò. Non si può dire che su questo cammino che abbiamo intrapreso con l'obiettivo della vittoria, abbiamo avuto molto successo. Ci ha sempre reso tristi. In qualità di Amedspor, eravamo tristi, abbiamo riso, ci siamo presi le nostre colpe. Abbiamo sentito e fatto sentire tutte queste emozioni nella veste della famiglia dell'Amedspor.

Anche prima dell'Amedspor la mia vita è stata costruita sulla libertà, la pace e la lotta per la mia terra. Sapendo che portare l'identità dell'Amedspor, richiede una lotta ardua e difficile, di restare sempre in piedi a testa alta, ho cercato di mostrare un atteggiamento adeguato. E mi sono comportato con la consapevolezza che tutto non si riduce al calcio. Dopo l'Amedspor continuerò ancora la mia vita, con questa attitudine. Ho messo al di sopra di tutto, gentilezza, bellezza, solidarietà, pace, vita umana e patriottismo, che richiedono una sensibilità sociale. Perché questi sono i valori a cui sono legato. Sono loro che mi rendono l'uomo che sono. Il giorno in cui dovessi rinunciare a questi valori, sarei distrutto.

"Chi non si riappropria del suo passato, non potrà avere né il suo presente né il suo futuro. La persona che non si riappropria della sua storia e della sua cultura, non potrà possedere la sua dignità e la sua vita libera. L'essere umano può esistere solo attraverso la sua storia, la sua cultura e la sua società." Ho sempre vissuto secondo queste parole, che per me sono estremamente sensate. A causa di questa posizione, ho sofferto sui campi di calcio, molte volte, aggressioni verbali e fisiche. Il vile agguato che mi ha colpito di recente in Germania, avrebbe potuto togliermi la vita. So molto bene che Dio mi ha protetto attraverso le preghiere della nostra gente e delle persone che mi conoscono. Non sono rimasto insensibile ai massacri e agli scontri a Sur, Nusaybin, Silvan, Cizre, Silopi, Şırnak. Non potevo stare in silenzio mentre le persone morivano vicino a me e mai l'ho fatto. Come persona che desidera la pace, non posso, neanche, rimanere insensibile alla guerra condotta in Africa. Perché le persone stanno morendo.

Ho fatto una richiesta di sensibilizzazione, in modo che queste morti, che questa guerra si fermi. Ho sempre reagito e continuerò a reagire contro la persecuzione, contro l'ingiustizia ovunque essa sia nel mondo. È un mio diritto umano e legittimo. Ma la stampa turca [quella al potere] ha riportato ciò per l'ennesima volta in maniera distorta trasformandomi in un bersaglio di una campagna di linciaggio mediatico. Per questi media di fango, queste pratiche di calunnia sono diventate una tradizione. Non dobbiamo dimenticare che le persone, prima di essere atleti, medici, insegnanti, artisti, amministratori, lavoratori, credenti o atei, di destra o di sinistra, conservatori o liberali ecc., Sono soprattutto esseri umani. E hanno la responsabilità di appropriarsi dei valori dell'umanità. Sebbene con il mio club Amedspor, abbiamo rotto il nostro contratto di comune accordo, prima della decisione della Federcalcio turca, ho ricevuto pesanti sanzioni come mai nella storia del Consiglio disciplinare del calcio professionistico della Turchia. La mia licenza di calcio è stata rimossa, sono stato bandito dal calcio in Turchia e ho ricevuto multe esorbitanti. Il fatto che la federazione mi abbia dato la più grande sanzione della storia, dimostra quanto [questo gesto] sia politico e porta pregiudizi per partito preso.

So molto bene che la decisione è politica. Le vostre mani politiche, fasciste e sanguinose, hanno toccato come tutto il resto, anche il calcio. In verità, non vorrei essere parte di un sistema di calcio così sporco. In effetti, la vostra decisione mi ha alleviato un po'. Vorrei che fosse noto che questo tipo di sanzioni e imposizioni non possono togliere la mia ambizione per la pace, la libertà e il patriottismo. Non rimpiango nulla di ciò che ho fatto, e continuo a pensare a ciò che non potrò fare. La resa conduce al tradimento, alla resistenza alla vittoria. Abbiamo resistito a Koçgiri, abbiamo resistito ad Ağrı, abbiamo resistito a Dicle, Dersim, Kobanê e abbiamo resistito ad Afrin. Abbiamo resistito per il Kurdistan e continuiamo a resistere. Vinceremo. Per tutta la vita sono rimasto in piedi, ho difeso coloro che hanno ragione e vissuto degnamente.

Qualunque sia il contrario. Qualunque siano le conseguenze, questa attitudine sarà la mia filosofia di vita, fino alla mia morte. Se la morte deve venire, per questo popolo, per la pace, per una vita dignitosa, che venga pure. Dopo tutti questi periodi problematici, non posso tornare ad Amedspor e alle mie terre. Lascio al giudizio del nostro popolo, tutte le ingiustizie, le illegalità e le persecuzioni. Ringrazio infinitamente tutto l'Amedspor i nostri supporters i miei compagni di squadra e la nostra gente, che, soprattutto dopo il recente attacco, mi hanno chiamato, mi hanno sostenuto, e mi hanno dimostrato il loro supporto in tutto il mondo. Tornerò un giorno con il motto "ciò che non uccide, rafforza" e vivremo tutti insieme giorni di pace, serenità e libertà. Ci riusciremo. Questo non è un messaggio di addio ma di esistenza. Perché assieme alla mia identità calcistica, sono anche, fino alla fine delle mie unghie, il piccolo figlio di Seyit Rıza.

Vengo da Dersim, vengo da Amed, vengo dal KURDISTAN. Con tutto il mio rispetto.

[Deniz Naki](#) - 4 febbraio 2018

Qui di seguito pubblichiamo il comunicato che abbiamo rilasciato durante il mese di aprile scorso, pubblicato online su infogbb.org, relativo al progetto solidale nella città di Kobanê e all'imminente emergenza sanitaria. A dovere di cronaca dobbiamo segnalare che la costruzione dei campi sportivi nella scuola di Kani Kurdan è stata sospesa momentaneamente ed è poi proseguita secondo i piani.

Solidarietà con il Rojava

La solidarietà è la tenerezza dei popoli (Ernesto "Che" Guevara)

Siamo tutti sulla stessa barca, è la cantilena che ci viene proposta da più parti in questi giorni di emergenza coronavirus. Ma se è vero che navighiamo a vista in un periodo di incertezze e dubbi, la barca non è uguale per tutte e tutti.

C'è chi se ne sta svaccato su un'elegante barca a vela, postando a più riprese inviti a non uscire di casa e immagini di nuove ricette più o meno riuscite. Solo alcuni però hanno una tale imbarcazione sulla quale passare tranquillamente le giornate. Ci sono uomini e donne che giornalmente devono prendere la barchetta a remi per recarsi al lavoro, perché quelli sulla barca a vela hanno deciso così. Sono gli operai, le commesse, le dipendenti dell'industria, i corrieri a domicilio e i lavoratori agricoli che ogni giorno, nonostante i pericoli, devono lavorare. Lavorano perché non hanno scelta. Perché il lavoro permette a loro e al resto della popolazione di sopravvivere. Ci sono poi gli operatori sanitari di ogni genere e ruolo che si sono visti nel corso degli anni ridurre l'imbarcazione da continui tagli alle spese sociali e sanitarie, ma che a lavorare, al mattino presto, andrebbero anche a nuoto.

C'è chi una barca non ce l'ha. C'è chi in questi giorni difficili ha dovuto costruirsi una zattera con materiale di fortuna. Il per-

sonale domestico, i sans-papiers, le recluse nelle nostre carceri, i migranti rinchiusi nei bunker o nei centri d'accoglienza. Tra loro, come sopra, soprattutto donne, che si vedono costrette a lavorare, per pulire le barche a vela e consegnare cibo a domicilio. Senza dimenticare chi ha già perso i pochi introiti vitali o chi deve rinunciare alle visite che spezzano, almeno momentaneamente, le sbarre di ogni prigione. E un pensiero di vicinanza e d'affetto va anche a tutti e tutte coloro che hanno perso - qui da noi, altrove, poco importa - una persona cara, un familiare, un'amica, smarrendo la bussola in questo mondo di barche, barchette e zattere.

Una zattera è meglio di niente, ma ci sono interi popoli che non hanno nemmeno il materiale per costruirla. Tra di loro circa due milioni di uomini e donne che vivono e lottano in Rojava, territorio curdo nel nord est della Siria. Un territorio martoriato da nove anni di conflitto armato, dove al momento ci sono tre ospedali attrezzati con un reparto di terapia intensiva (di cui solo uno interamente funzionante), 28 posti letto, dieci ventilatori polmonari per adulti e uno per bambini. Senza menzionare i campi profughi con migliaia di persone in fuga da guerre e attacchi infami. Come

se non bastasse, la Turchia comandata con il pugno di ferro da Erdogan, i cui post piacciono assai al nostro smagrito sceriffo, ha negli ultimi mesi bombardato diverse strutture sanitarie e ha deciso di bloccare l'approvvigionamento d'acqua in una parte del territorio, rendendo ancora più precarie le condizioni di vita e igienico-sanitarie di chi vive lì.

Queste persone, che lottano ogni giorno, anche in questo momento, contro il nulla che avanza, non possono materialmente costruirla, la zattera. Consapevoli di queste difficoltà, abbiamo deciso di muoverci in modo solidale e complice per portare il nostro sostegno, morale e materiale, al popolo del Rojava. Oltre al progetto solidale lanciato qualche mese fa per la costruzione di un campo sportivo in una scuola locale, lanciamo ora una raccolta fondi destinata all'emergenza sanitaria. I soldi saranno destinati all'acquisto di respiratori e altro materiale medico, nonché alla (ri)costruzione di ospedali ed altri luoghi di cura.

Verrà il momento per il campo sportivo, ma ora è il momento di concentrare gli sforzi per far fronte all'urgenza sanitaria. Perché le zattere unite diventano ponti. E gli eleganti natanti non passano più.

Gioventù Biancoblu

Siria/Rojava. Il ritiro-fantasma, dagli Usa altri soldati

La decisione dopo lo scontro, in mezzo al deserto, tra un blindato russo e uno statunitense.

L'annuncio della ritirata nel 2019 fu via libera occulto all'invasione turca, oggi sotto accusa dell'Onu per crimini di guerra.

Un centinaio di soldati statunitensi e sei veicoli blindati arriveranno a breve nel nord della Siria, rinforzo del contingente presente. In contemporanea aumenterà sia la frequenza dei pattugliamenti che i sistemi radar.

La notizia è stata data una fonte anonima dell'esercito degli Stati Uniti, descrivendo la mossa come necessaria a evitare (o accendere, dipende dai punti di vista) un'escalation militar-diplomatica con la Russia nella regione. Alla fine di agosto due veicoli militari, uno russo e l'altro americano, si sono scontrati nel nord della Siria, sette soldati Usa sono rimasti feriti. Scambio vicendevole di accuse, chi ha colpito chi nel bel mezzo del deserto: Mosca aveva dato comunicazione all'esercito Usa di sue pattuglie nella zona, la versione russa; quell'area è una «zona di sicurezza» in cui i russi non devono entrare, la versione statunitense.

Da cui la decisione di inviare altri uomini, ha detto venerdì il portavoce del Comando Usa, il capitano Bill Urban, senza nominare la Russia: serviranno a «garantire la sicurezza delle forze della Coalizione».

Ed ecco che, apparentemente di colpo, ritornano tensioni che si immaginavano sopite e le sirene di una guerra mai finita, quella siriana. Ma gli americani dal nord della Siria non si sono mai ritirati. Undici mesi fa, nell'ottobre 2019, l'annuncio del presidente Trump di ritirare le truppe Usa dava un occulto via libera alla Turchia del presidente Erdogan per invadere il nord della Siria, il Rojava a maggioranza curda.

Gli americani in ritirata verso il vicino Kurdistan iracheno avevano intercettato la rabbia dalle comunità locali, lanci di pietre e insulti ai blindati che lasciavano gli alleati preda della galassia turco-diretta di milizie islamiste e jihadiste.

Ma gli americani non hanno mai lasciato il nord della Siria. Hanno lasciato Manbij, la città simbolo della sconfitta dell'Isis inferta dalle Sdf (la federazione multi-etnica e multiconfessionale nata dall'esperienza curda del confederalismo democratico) dove erano di stanza per la regione di Deir Ezzor. Appena una settimana dopo l'invasione turca, Trump candidamente annunciava l'intenzione di non ritirarsi più: «Un piccolo numero di soldati» rimarrà al confine centro-orientale con Giordania «a protezione del petrolio» perché «se entri dentro tieni il petrolio». Annuncio confermato dal Pentagono che parlava di una redistribuzione di una quota dei 2mila marines all'epoca presenti nel Rojava.

Infine, a fine novembre 2019, da Manama interveniva il generale McKenzie del Comando centrale Usa: «Non ho una data di fine» per il ritiro, aveva detto indicando in almeno 500 i marines che sarebbero rimasti al fianco delle unità di difesa curda in chiave anti-Isis. In un tripudio di ipocrisia, i soldati americani sono rimasti in Siria. E non sono 400 o 500, sarebbero almeno mille secondo quanto dichiarato dal Pentagono.

Ora aumentano di nuovo. Perché la missione non è accomplished: c'è ancora il grande punto interrogativo di Idlib, tuttora in mano ai jihadisti filo-turchi, ma soprattutto non c'è pace all'orizzonte né un effettivo avvio della ricostruzione, enorme business su cui si stanno lanciando da tutti, dai russi (ovviamente) a cui il presidente Assad ha garantito la parte del leone ai paesi del Golfo, alleati Usa.

Onu: «Crimini turchi nel Rojava curdo»

Sono trascorsi 11 mesi dall'invasione turca del Rojava, la regione a maggioranza curda della Siria del nord. Mesi di occupazione illegale di un corridoio di terre lungo 100 km, di sfaldamento dell'amministrazione autonoma nelle comunità invase, di rapimenti, uccisioni, bombardamenti. E del taglio dell'acqua del fiume Eufrate che nei caldissimi mesi estivi ha assetato un milione di persone nella regione di Hasakeh.

Ora quei crimini finiscono in un rapporto dell'Alto commissariato Onu per i diritti umani, guidato da Michelle Bachelet: «(La Turchia) lanci subito un'inchiesta imparziale, trasparente e indipendente sugli incidenti che abbiamo verificato», ha detto venerdì la Commissaria riferendosi in particolare alla brutale «gestione» locale affidata dai turchi ai gruppi islamisti che da anni impiega da Idlib ad Afrin fino al profondo nord-est siriano.

Il rapporto li chiama «crimini di guerra» e li elenca: almeno 116 civili uccisi, 463 feriti nel solo 2020 (quindi a invasione avvenuta), presa di ostaggi, torture, stupri di gruppo, sfollamenti e matrimoni forzati, saccheggi sistematici, distruzione di siti religiosi e storici.

Critiche arrivano anche in direzione delle Sdf, le Forze democratiche siriane, federazione multi-etnica e multiconfessionale guidata dai curdi, in riferimento alle condizioni di detenzione di migliaia di miliziani Isis e i loro familiari nel campo di Al-Hol. A rispondere è il Consiglio democratico siriano che ha invitato l'Onu a far visita al Rojava per indagare in prima persona le accuse.

di Chiara Cruciani – Il Manifesto
22 set 2020

Buongiorno a tutt*, per invitarvi a riservar la data, vi segnaliamo che il 15 ottobre, dalle 20, al cinema lux di massagno si terrà la proiezione del film "The End Will Be Spectacular", preceduta dall'assemblea del Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobane (di cui seguiranno ulteriori aggiornamenti). Sperando di vedervi numerose e numerosi il 15 ottobre, vi salutiamo cordialmente.

Ispirato ad eventi reali, il film si svolge nei mesi successivi alle elezioni del giugno 2015, quando il Partito Democratico Popolare (HDP), che rappresenta principalmente la popolazione curda, ha ottenuto i seggi in parlamento. Le ricadute di queste elezioni hanno portato al fallimento di un tentativo di processo di pace che da due anni cercava di porre fine a 40 anni di scontri tra l'esercito statale turco e il Partito dei lavoratori del Kurdistan. Il dramma di Çelik ritrae la catastrofe che seguì concentrandosi sulla campagna di resistenza di 100 giorni che ebbe luogo a Sur, un antico distretto di Diyarbakir, che fu un punto focale dei combattimenti tra turchi e curdi.



Luogo: Cinema Lux Art House
Via G. Motta 67 a Massagno
6900 Lugano

Data: 15 Ottobre
Orario: 20.00



★ STATO E REPRESSIONE NON FERMERANNO I NOSTRI IDEALI ★

TIFO ★ LOTTA ★ ACCRECAZIONE

Per proposte, insulti, lettere d'amore, poesie o altro scrivi a: infogbb@inventati.org
oppure fatti direttamente visita all'angolo GBB per scambiare quattro chiacchiere, acquistare la nuova sciarpa e trovare l'uomo, la donna, o entrambi, della tua vita!